

IV DOMENICA T.O. (A)

Sof 2,3; 3,12-13 *“Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero”*
Sal 145/146 *“Beati i poveri in spirito”*
1Cor 1,26-31 *“Dio ha scelto ciò che è debole per il mondo”*
Mt 5,1-12a *“Beati i poveri in spirito”*

L'insegnamento di questa domenica è forse uno dei più cruciali della spiritualità cristiana: la virtù imprescindibile dell'incontro con Dio è *la povertà*. È perciò importante capire di cosa esattamente si tratti, visto che la povertà è una delle virtù evangeliche più fraintese. Molti la intendono come il distacco concreto dai beni, altri la confondono con la generosità, altri ancora pensano che essa riguardi soltanto le persone consacrate. Nessuna di queste posizioni è comunque capace di cogliere l'intero. Dobbiamo perciò rivolgerci alla parola di Dio con la speranza di capirci di più. Il tema della povertà attraversa in maniera vistosa tutta la liturgia odierna, ma con delle variazioni di tonalità molto significative man mano che si passa dall'AT al NT. La prima lettura presenta un appello molto chiaro nei confronti di Israele e dell'umanità; il profeta mette in guardia tutti quanti da un fraintendimento ben preciso: *l'incontro con Dio ha delle condizioni tali che solo da “un resto” saranno osservate sulla terra*, perciò non è da pensarsi che camminare verso di Lui non richieda alcuna forma di impegno. L'impegno richiesto è rappresentato da tre virtù, “l'ubbidienza alla volontà di Dio”, “l'umiltà” e “la giustizia”, che fioriscono però sulla base di una quarta virtù: “la povertà”. Infatti, l'esortazione del profeta è rivolta particolarmente ai “poveri” della terra; la povertà è menzionata per prima, aprendo la serie. Essa è quindi la base delle altre. Il vangelo riporta un discorso di Gesù, pronunciato in apertura del suo ministero pubblico, giustamente ritenuto come programmatico, in quanto contiene la fisionomia morale del discepolo. Il famoso discorso della montagna sembra seguire un andamento simile all'esortazione del profeta Sofonia: anch'esso si apre con la menzione della “povertà”, specificata però in “povertà in spirito”. Segue poi una lista di atteggiamenti che in parte coincide con quella di Sofonia; ritroviamo infatti la “giustizia”, mentre l'umiltà non è menzionata esplicitamente, ma si intravede dietro la “mitezza”. È chiaro che il primato della povertà rappresenta una questione irrinunciabile in entrambi i testi. Va notata però l'aggiunta di Matteo, “in spirito” (v. 3), che trasferisce sul piano religioso ciò che altrimenti si potrebbe fraintendere come una condizione di svantaggio sociale. In sostanza, Matteo intende dire che per essere cristiani occorre avere lo spirito “povero”, dove “povertà” a questo punto è sinonimo di “libertà”. Se infatti la persona ha lo spirito “occupato” da qualcosa che impedisce l'ingresso allo Spirito di Dio, *non è possibile alcuna esperienza evangelica*. Ed ecco perché la povertà figura all'inizio della lista sia in Sofonia che in Matteo. Ma se questa è la natura della povertà evangelica, allora essa deve riguardare tutti i battezzati. Vi è un'ulteriore chiarificazione che si può cogliere nel

passaggio dall'AT al NT: in Sofonia la maturazione degli atteggiamenti graditi a Dio aveva il carattere dell'attività umana: "cercate la giustizia, cercate l'umiltà" (v. 3); la riflessione teologica dell'Apostolo Paolo pone l'accento sul fatto che prima di tutto è *Dio che cerca*. Infatti, Egli ha scelto: "quello che è ignobile e disprezzato per il mondo" (v. 28), ossia privo di attrattive mondane, perché nessun uomo: "possa vantarsi di fronte a Dio" (v. 29). La "povertà" come base di ogni incontro con Dio, allora, prima di essere una scelta dell'uomo, è una scelta di Dio. Se la ricerca di Dio compiuta dall'uomo si chiama conversione, la ricerca dell'uomo compiuta da Dio si chiama elezione.

Il testo del profeta Sofonia presenta tre disposizioni necessarie per trovarsi al riparo nel giorno del giudizio: "Cercate il Signore voi tutti, poveri [...] cercate la giustizia, cercate l'umiltà" (v. 3). L'esortazione del profeta a cercare il Signore non è rivolta a chiunque, ma a quella categoria di persone capaci di entrare nella dimensione della povertà. La povertà da cui nasce la ricerca di Dio non consiste nella quantità di cose possedute, ma è quella indicata dall'evangelista Matteo come povertà in spirito, traducendo con questa definizione il concetto ebraico di povertà. Il profeta Sofonia dice semplicemente "poveri", ma chi conosce l'AT sa che questa parola ha un particolare significato: per la Bibbia i poveri non sono coloro che la vita ha penalizzato o che si trovano in scarsità di mezzi di sostentamento. Nella Scrittura esiste una sola povertà positiva, quella povertà nella quale si è liberi per cercare Dio, avendo rimosso tutti gli ostacoli che si frappongono al nostro cammino spedito e agevole verso di Lui. I poveri menzionati dalla Bibbia, gli '*anawim*, sono coloro che non hanno sostegni umani in cui confidare e attendono il soccorso solo da Dio. Il termine '*anawim* si riferisce all'idea del curvarsi, perché il povero è in balia del più forte e altresì degli eventi; più precisamente egli è colui che si sottomette a Dio in modo fiducioso, accettando serenamente tutte le sue disposizioni, a differenza dell'atteggiamento degli empi. Solo i poveri di Yahweh riescono a nascondersi al sicuro nella fortezza preparata da Dio; infatti, pur essendo oppressi, tuttavia, nelle situazioni avverse, non si ripiegano su se stessi e non si spegne in loro il desiderio di contemplare la bellezza di Dio e di magnificare la sua grandezza. Infatti, non importa che ci si trovi in una fase positiva della propria vita cristiana o del proprio ministero, oppure si attraversi un tempo di prova, di persecuzione o di grande sofferenza, perché Dio non muta mai, e la sua bellezza e grandezza è sempre degna di essere contemplata e lodata. Contemplando Lui deve scomparire tutto, come afferma S. Tommaso d'Aquino nel suo inno eucaristico "*Adoro Te devote*" con l'espressione "*Totum deficit*": davanti alla sua gloria, tutto deve venire meno, tutto si rimpicciolisce, come si vedrebbe la terra se la si volesse guardare da una posizione più distante nell'universo. Ben a ragione, la Vergine Maria è anche la povera di Yahweh: pur essendo sposata a Giuseppe, è una donna fundamentalmente sola dal punto di vista umano: sola

quando Giuseppe vorrebbe ripudiarla in segreto; sola nel ministero pubblico di Gesù; sola sotto la croce nella fuga di tutti; sola quando, subito dopo l'Ascensione di Gesù, si ritrova il compito di radunare la prima comunità cristiana impaurita in attesa della Pentecoste. La Vergine Maria ha perfettamente incarnato nel suo discepolato la virtù della povertà, come è dimostrato dalle sue stesse parole: "avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38). In sostanza, questa dimensione della povertà consiste nell'accettare dalle mani di Dio tutto ciò che quotidianamente si svolge intorno a noi, ponendo una fiducia incondizionata nella divina Paternità e nella conseguente accoglienza di tutti i suoi decreti, valutati come sommamente buoni, non in base alle apparenze, ma sulla fede nella Sapienza di Dio, che agisce in ogni cosa per la nostra santificazione. Gli *'anawim*, i poveri della terra, invitati da Sofonia a cercare Dio, sono tutti quegli uomini capaci di liberarsi dalla seduzione della potenza, per vivere con un'essenziale libertà dalle cose e dalle persone, vincendo due estremi: l'estremo della paura di perdere quello che si possiede e l'estremo dell'inquietudine di ricercare ciò che non si ha. I poveri in spirito sono beati perché non sono più tormentati dalla paura di perdere qualcosa o dall'inquietudine di cercare una risposta ai propri vuoti, perché l'incontro con Dio è capace di dare all'uomo ogni equilibrio. I poveri sono beati perché in essi lo spazio interiore è libero e Dio può occuparlo senza idoli e senza antagonisti.

La seconda delle tre disposizioni annunciate da Sofonia, per trovarsi al riparo nel giorno del giudizio, è la ricerca della giustizia, che Gesù includerà nell'annuncio delle beatitudini. Per Sofonia la giustizia ha una connotazione prevalentemente sociale, come si vede dai termini conclusivi della profezia, dove figura la promessa di un mondo senza iniquità e senza frode (cfr. v. 13).

La terza disposizione è quella dell'umiltà che, invece, ha una connotazione prevalentemente religiosa. Si tratta di un atteggiamento analogo a quello dei poveri, che consiste nel cercare sicurezza e riparo soltanto nel Signore e non nei sostegni umani. Non a caso il v. 12 associa nel medesimo orizzonte religioso l'umiltà e la povertà: "<<Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero>>. Confiderà nel nome del Signore". Ciononostante gli umili e i poveri non costituiscono un'unica categoria. Per Sofonia i poveri sono le classi svantaggiate del popolo di Israele, le quali possono sperare da Dio il soccorso nella misura in cui confidano in Lui. La specificazione che il profeta aggiunge all'espressione "poveri della terra", è significativa sotto questo aspetto. Il fatto che il soccorso di Dio sia promesso ai poveri che eseguono i suoi ordini (cfr. v. 3), allude indirettamente a coloro che, essendo poveri, sono anche ribelli alla sua legge. Gli umili, invece, non conoscono alcuna precisazione di questo genere. Il profeta parla degli umili come di coloro che, per definizione, ubbidiscono a Dio. L'umiltà si esprime nella rinuncia ad affermare il proprio io, a progettare le proprie mete e a combattere per i propri obiettivi; è altresì accoglienza incondizionata di quello che Dio vuole fare di noi giorno dopo giorno. Chi vive

in questo modo, ha vinto contro tutte le reti e le insidie poste dal nemico nel mondo. A tal proposito, così si esprime il grande padre del monachesimo Antonio: “Io vidi tutte le reti tese dal nemico sulla terra e dissi gemendo: Chi potrà sfuggire queste trappole? E udii una voce che mi disse: L’umiltà”.¹ In definitiva si può dire che possono esistere dei poveri che non sono umili e degli umili che non sono poveri.

Come già detto, il discorso di Sofonia, come quello di Matteo, pone la povertà in prima posizione, non essendoci altra possibilità di progredire nella ricerca di Dio, se non dopo avere spezzato le due catene della paura e dell’inquietudine. In questa condizione lo spirito umano è veramente libero e può accedere alle beatitudini, descritte dall’Apostolo delle genti, come una scelta di Dio che capovolge la logica terrestre: “quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto [...] quello che è debole per il mondo [...] quello che è ignobile e disprezzato per il mondo” (vv. 27-28). In tutte quelle cose che non attirano lo sguardo dell’uomo, Dio ha nascosto un tesoro, un potenziale di grazia e di rinascita che non si può sperimentare se non ci si distacca dal modo ordinario di pensare. Laddove l’afflizione, la mansuetudine, la misericordia e la persecuzione, sono disposizioni ordinariamente fuggite, perché troppo in alto rispetto alle forze della natura umana, proprio in esse Dio ha nascosto un segreto di beatitudine, non esprimibile né adeguatamente descrivibile da parola umana. Si può solo dire la stessa parola pronunciata da Cristo ai suoi primi due discepoli: “Venite e vedrete” (Gv 1,39). Le virtù più preziose sono quelle non percepite da sguardo umano, che non fanno impressione né attirano il consenso, apprezzate solo da coloro che amano le virtù del retro.²

La riflessione paolina sul tema della povertà che apre alla grazia e alla benedizione di Dio, viene sviluppata a partire da una osservazione concreta, che riguarda la vita delle prime comunità cristiane, sorte dalla predicazione dell’Apostolo. Egli mette in evidenza il fatto che siano giunti alla fede più facilmente coloro i quali in questo mondo non sono rivestiti di particolare gloria né per scienza né per stirpe. La dimostrazione di questa verità è sotto gli occhi dei Corinzi (cfr. v. 26). Da questo indizio realistico, Paolo prende le mosse per enunciare un principio di ordine universale: Dio ha fatto una scelta, in virtù della quale lo trovano più facilmente quelli che non nutrono illusioni di grandezza (cfr. vv. 27-28). La motivazione di questa scelta è chiaramente indicata dall’Apostolo con una frase sintetica e densa: “perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio” (v. 29). Tale scelta compiuta da Dio non è, dunque, ispirata da un romanticismo sentimentale, dove i poveri e la povertà fungono da stimolatori di commozione. Al contrario, la scelta dei poveri

¹ JEAN-CLAUDE GUY (a cura di), *I padri del deserto. Così dissero. Così vissero*, Edizioni Paoline, Milano 1997, p. 20

² La definizione “le virtù del retro” è presa dal linguaggio di Antonio il grande che, ai monaci attirati dal suo esempio, indicava come virtù più alte e più preziose quelle che non si vedono, le quali appunto si trovano nel “retro”.

intende sottolineare il carattere gratuito dell'amore di Dio, che si effonde sull'umanità senza attendere contraccambio. I poveri, infatti, sono proprio coloro che si trovano oggettivamente impossibilitati ad offrire un contraccambio a colui che li beneficia. Di conseguenza, colui che, in virtù delle proprie risorse umane, pretendesse di ottenere la benedizione di Dio a motivo dei propri meriti, si escluderebbe per ciò stesso dalla logica della gratuità e, in definitiva, dall'amore di Dio. Questa prospettiva è inoltre confermata dagli appellativi che l'Apostolo applica a Gesù Cristo nel versetto successivo: "sapienza [...], giustizia, santificazione e redenzione" (v. 30). Il fatto che Cristo sia per noi tutte queste cose, esclude radicalmente che possano esistere, agli occhi di Dio, una sapienza o una giustizia derivanti dalle opere. Meno che mai potranno esistere, indipendentemente da Gesù Cristo, la santificazione e la redenzione. Va notato infine che questi quattro termini vengono applicati a Cristo come coincidenti con la sua persona. Cristo, in sostanza, non offre all'uomo qualcosa di diverso da Se stesso. Cristo non *ha* la sapienza; piuttosto *è* la sapienza, e lo stesso possiamo dire per la giustizia, la santificazione e la redenzione. Non sono attributi del Cristo, ma aspetti della sua divina persona. Per questo non si possono conseguire se non nell'unione personale con Lui.

Nelle beatitudini, presentate dal brano evangelico, Cristo non intende creare un codice di comportamento, ma descrive Se stesso, il suo modo mirabile di essere uomo, proposto a noi come modello infallibile di santità. È la stessa prospettiva della lettera giovannea: "saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Gv 3,2). Nelle beatitudini noi vediamo il Maestro "così come egli è", e lo vediamo per essere come Lui. La cristificazione della propria vita è la realizzazione della santità nella nostra vita quotidiana, in uno stile di totale nascondimento. Essere figli di Dio, in questo mondo, non è un titolo di gloria, che a buon prezzo o a buon mercato ci conduce verso traguardi alti. I traguardi si raggiungono solo attraverso la fatica dell'impegno quotidiano e la crescita nella statura morale. Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2015 così afferma: "Il cammino della perfezione passa attraverso la croce. Non c'è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale. Il progresso spirituale comporta l'ascesi e la mortificazione, che gradatamente conducono a vivere nella pace e nella gioia delle beatitudini". Infatti, le beatitudini presuppongono una grande maturazione nella statura morale.

La virtù della povertà di spirito apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione "di spirito", intende indicare non la quantità di cose possedute, ma piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se

in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre "per loro non c'era posto" (Lc 2,7). La sua nascita è quindi sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico: "non ha dove posare il capo" (Mt 8,20), e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende in sostanza a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto.* Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la Parola che, udita dal Padre nelle sue notti di preghiera, Egli trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive "un suo discepolato" nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire. Ciò avviene in Lui sulla base di una mente perfettamente vergine e libera dagli ingarbugliamenti umani.

La beatitudine della persecuzione a causa della giustizia è inscindibile dal cammino del discepolato. Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: "tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati" (3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il nemico che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo.

La beatitudine dell'afflizione è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre in altri casi l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione, per la Bibbia, sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue stupidità, e c'è il dolore che invece porta alla ribellione e alla disperazione. Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: "Guai a voi, che ora ridete" (Lc 6,25), ma vi è

pure l'esultanza del saggio: "il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore" (Lc 1,47).

La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno della virtù del "dominio di sé". L'Apostolo Paolo cita, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere che: "l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle" (1 Cor 2,14). Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. La virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù: "siate perfetti come è perfetto il Padre" (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di "buone maniere", *ma perché Dio stesso è mansueto*. È questo l'insegnamento del libro della Sapienza: "il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere" (12,16.18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché *il potere lo esercita quando vuole*. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del vangelo, *non è mai debole*, e se non si impone, lo fa solo per scelta.

Quanto all'eredità della terra, è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione vecchia, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La disposizione d'animo di chi attende il compimento della giustizia rientra nella Bibbia tra le caratteristiche dell'uomo giusto che soffre per il male che vede intorno a sé (cfr. 2 Pt 2,7-8). L'uomo giusto è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del

trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose. Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l'ingiustizia non sarà mai sradicata dalla società degli uomini attraverso le riforme istituzionali. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale “saranno saziati” (v. 6), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30).

Con la beatitudine dei misericordiosi, il discepolo tocca indubbiamente il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo storico. Gli uomini e le donne capaci di perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica è sempre un amore gratuito che sgorga dal dolore. Infatti, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. E tutto questo in forza di una scelta irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: *la rinuncia alla volontà di potenza*. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente e perseguita fino alla fine i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questo decreto di Dio lascia intatta la libertà dell'uomo così che l'empio si trova dinanzi a un bivio: o imbocca la strada della conversione o si perfeziona nella sua empietà. Una punizione divina immediata sbarrerebbe, quindi, la strada della libertà al peccatore, privandolo dell'opzione del bivio suddetto. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione, perché se l'empio decide di perfezionare la sua empietà, la strada della libertà che Dio gli ha aperto, si muta in ulteriori occasioni di oltraggio alla santità di Dio. In altre parole, l'offerta del tempo di misericordia concessa al peccatore esige, per intrinseca necessità, che Dio accetti l'eventualità di lasciarsi oltraggiare ulteriormente. Per questo ogni misericordia è crocifissa. Da questo incomprensibile decreto divino risulta, non di rado, agli occhi dell'uomo che osserva la storia, e in essa registra talvolta la prevalenza degli empi insieme ai tempi, stranamente lunghi concessi alle loro trame, lo scandalo della debolezza di Dio.

Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio. La visione di Dio dopo la morte è comunque inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare a questo proposito il libro di Giobbe: “senza la mia carne, vedrò Dio” (19,26), oppure la prima lettera di Giovanni: “lo vedremo così come egli è” (3,2). Ma c’è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall’alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: “Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete [...]”. Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,7.9). La purezza di cuore si presenta perciò come la condizione della visione di Dio nell’aldiqua, a condizione che si abbia il cuore disposto a ricercare Dio. Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio* costituisce già in se stesso quella “purezza” richiesta per vedere Dio.

Nella beatitudine degli operatori di pace, comprendiamo come la riconciliazione e la pacificazione rappresentino delle attività specifiche del Figlio e siano anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È quindi logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Il concetto evangelico di “pace” non è l’assenza di conflitti, che sarebbe più esatto chiamare “tregua”; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l’autentica riconciliazione tra gli uomini.